



Il filo non si è spezzato

Di *Max Salvadori*

Due colpi di fucile ben centrati di un franco tiratore appostato in un palazzo in cui l'andirivieni di migliaia di persone permette all'individuo di scomparire nella sua anonimità: il sogno per generazioni di cospiratori e di terroristi. Senza sapere cosa era successo, senza un presentimento, il Presidente degli Stati Uniti passava in un attimo così breve che nessuno strumento umano lo può misurare, dalla luce alle tenebre della completa mancanza di coscienza, e in pochi minuti dalla vita alla morte - per i non credenti, dall'essere al non-essere.

Chi era Oswald? nessuno forse lo saprà mai; se era lui l'assassino, non era né più né meno insano di quanto lo siano stati sulla scena europea centinaia di rivoluzionari terroristi convinti che la scomparsa di un uomo avrebbe significato la fine di un sistema, e migliaia di altri rivoluzionari i

quali senza mai compiere essi stessi un atto di terrorismo, vi pensavano - mettendosi moralmente nella stessa posizione dei terroristi. Apparteneva a quel mondo al quale si deve il più del ritorno in questo XX secolo alla crudeltà ed alla barbarie - il mondo di coloro che odiano o disprezzano le libertà che chiamano formali, di coloro che ignorano quanti secoli ci sono voluti per sostituire la legge dell'arbitrio e quale conquista sia stata la democrazia politica, coloro che non sono consci del delitto che compiono quando si servono della violenza in una società in cui libertà di stampa e di associazione e libere elezioni permettono di modificare le istituzioni, in cui il cittadino, avendo il diritto di persuadere, non ha il diritto di uccidere. Chi ha i capelli bianchi ricorda un 28 giugno 49 anni fa in cui esistevano molti elementi presenti il 22 novembre. Ma il parallelo cessa: con l'assassinio dell'assassino (o presunto assassino) scompariva quanto avrebbe potuto portare a quell'ondata isterica che è capace di travolgere qualsiasi freno imposto dalla ragione. Ne vi era allora quella Grande Paura che induce oggi dirigenti i quali sono anche persone ragionevoli (e questo disgraziatamente non è il caso di tutti i dirigenti di tutti i paesi) ad agire in maniera da calmare emozioni e passioni.

Assassinio, assassinato ed assassini appartengono ormai alla storia. Almeno per gli americani, a due settimane di distanza, sono già il passato. La scena americana è troppo movimentata, troppo mutevole perché il presente possa durare più di un attimo: è il vantaggio, o forse lo svantaggio di una società libera e dinamica. Kennedy è già diventato un mito: è il Presidente giovane, bello, buono, capace, patriottico, democratico con la d minuscola e non solo con quella maiuscola, liberale nel senso che gli americani danno a questa parola: nemico del privilegio, desideroso di fare del bene aiutando coloro i quali maggiormente hanno bisogno di aiuto - in questa fase dello sviluppo della nazione americana, i negri e quanti non riescono a restare a galla nell'oceano tempestoso dell'economia americana (che Schumpeter descrisse una volta ammirabilmente come una tempesta distruttrice che continuamente crea). Era il Presidente che avrebbe compiuto grandi cose - ma non ne ebbe il tempo.

Il vero Kennedy, come il vero Oswald, non sarà mai conosciuto perché non si saprà con certezza quale visione ultima dell'uomo e della società umana costituiva la chiave del suo pensiero e perciò anche della sua azione. Che fosse un politico abile, nessuno lo dubitava (ed a questa abilità si deve se Johnson sia il successore - Johnson che nel luglio '60 era nel campo Democratico l'avversario più temibile e più quotato di Kennedy, e che questi convinse a presentarsi candidato con lui alla vice-Presidenza assicurando così in novembre quella vittoria elettorale che altrimenti sarebbe andata al Repubblicano Nixon): non ebbe tempo di dimostrare cosa sarebbe stato come uomo di stato - al livello che trascende la politica dei politici e al quale la grandezza dell'individuo riceve la sua misura dai principi ai quali l'azione si ispira. Il capo Canaveral è diventato il capo Kennedy; strade, scuole, parchi pubblici, centri civici, campi sportivi, caserme, già ricordano, per volontà di cittadini commossi e di autorità ossequianti, il Presidente scomparso. Il rispetto e l'affetto della nazione circondano la vedova ed i figli.

Se la scena americana non fosse così movimentata e mutevole, forse l'assassinio di Kennedy potrebbe avere una influenza maggiore di quella che avrà. Gli americani hanno bisogno di riflettere a se stessi - come nazione e come stato, invece di fissarsi, come avviene ai più, sulle differenze di poco rilievo che separano Repubblicani e Democratici, conservatori e liberali. Hanno bisogno di pensare a questa nazione piena di contraddizioni - dotata di grande generosità e allo stesso tempo egoista, capace di slanci umanitari e di fatti brutali, dove vivono gli uni accanto agli altri ragionevolezza e fanatismo, ricchezza e povertà, le migliori università del mondo e grande ignoranza, dove si alternano in rapida successione e malinconia, ottimismo e pessimismo. Hanno bisogno di pensare a questo stato che è il più potente del mondo, dal quale - sia che lo voglia o no - dipende più che da qualsiasi altro, oggi, più che dall'URSS o dalla Cina, quello che avviene in ogni continente, la cui presenza, direttamente o indirettamente, politicamente o economicamente o culturalmente, influisce sulla vita di ogni popolo, le cui istituzioni sono sul piano ideale quanto di meglio la mente umana ha saputo concepire, e sul piano pratico danno a volte l'impressione di saper proteggere più il male che il bene.

Per quasi duecento anni la nazione americana è cresciuta ed ha progredito nell'ambito di istituzioni che riflettevano il concetto dell'essere umano e della società proprio dei fondatori della repubblica - l'Idea che era il faro lontano che rischiava il cammino da compiere. Era una Idea generosa: creare

una società di cittadini liberi ed uguali. Liberi significava che ognuno aveva il diritto di vivere la propria vita, che vi sarebbe perciò diversità, che vi sarebbero conservatori e liberali, credenti e non credenti, individualisti e comunalisti (nel XIX secolo vi fu più socialismo nel popolo americano che non ve ne fosse nella maggior parte delle nazioni europee); in cui i mezzi di produzione fossero sufficientemente diffusi perché ognuno avesse, per quanto limitata, una possibilità di scelta nel lavoro da compiere. Uguali significava che nessun gruppo sarebbe in posizione di opprimere un altro gruppo, che la libertà di ognuno sarebbe limitata dalla libertà di altri.

Era una società in cui idealmente quello che maggiormente contava non era il fine da raggiungere perché vi era sempre una molteplicità di fini, ma il metodo da seguire per il raggiungimento dei fini - il metodo democratico nel senso che gli danno i popoli di lingua inglese, di libere elezioni, di leggi che sostituiscono l'arbitrio, di diritto della maggioranza di governare limitato dal diritto di esistere delle minoranze. Era una Idea ben diversa da quella di quanti alla varietà vogliono sostituire l'uniformità e la cui parola d'ordine è: una classe (o una nazione o una chiesa), una Idea, un partito. Era la formula che respingono o con odio o con disprezzo tutti gli integralisti e tutti i fanatici - l'unica sulla quale, sia al livello nazionale che a quello internazionale, può essere basata quella coesistenza pacifica di cui tanto oggi si parla e che pochi se la sentono di praticare.

L'Idea aveva incontrato il suo ostacolo nell'azione. Non vi fu uguaglianza e perciò anche non vi fu libertà per una minoranza che era facile individuare perché il colore della pelle era diverso, erano diverse le fattezze del viso ed era anche diversa la maniera di vivere. Già Jefferson era conscio di questa contraddizione fra l'idea e la realtà e ne temeva le conseguenze. Vi furono, il secolo scorso, trent'anni di tensione che aumentava, non fra bianchi e negri ma fra bianchi che volevano mantenere e bianchi che volevano abolire l'aspetto peggiore dell'oppressione dei negri; dopo trent'anni la tensione sfociò nella guerra civile. Però l'abolizione della schiavitù non fu che un principio; l'inferiorità dei negri rimaneva. Ma di nuovo, in particolare a partire dal 1954, il contrasto tra l'Idea e la realtà, in un ambiente in cui è possibile esprimersi, ha portato alla tensione che non esiste nelle società uniformi dove i problemi di minoranza si eliminano eliminando le minoranze stesse.

L'assassinio di Kennedy non aveva niente a che fare con il problema razziale; ma nell'atmosfera sempre più violenta del sud, l'assassino ha trovato l'ambiente che l'ha incoraggiato nel suo intento. E' facile criticare la nazione americana. Ma dall'alto della nostra arroganza e dal basso della nostra ignoranza, oltre a criticare dobbiamo - europei, asiatici, africani, latino-americani - guardare a noi stessi, a quello che in un passato recente e remoto, a quello che oggi stesso facciamo, o che approviamo. Chi critica gli americani, faccia un esame di coscienza e si chieda quale atteggiamento ha avuto nei confronti di movimenti i quali hanno liquidato, e che continuano a liquidare minoranze scomode - siano esse etniche o religiose, economiche o intellettuali. Negli Stati Uniti si cerca di risolvere sulla base della pacifica coesistenza il problema della minoranza di colore che non è che un elemento nel problema presente per tutta l'umanità - quello della diversità. E' un bene o un male essere diversi? se è un bene, come si può vivere insieme pacificamente?

Si domanda: cosa farà il nuovo Presidente? Nel sistema americano la personalità del Presidente conta - forse più di quello che sia bene per una nazione. Nell'arcobaleno politico degli Stati Uniti di oggi Kennedy rappresentava il centro sinistra anche se era un centro sinistra diverso da quello di Roosevelt, Truman e Stevenson; in che consistesse lo dimostra in primo luogo la composizione della "famiglia" politica che Kennedy si era formato alla Casa Bianca e che esercitava un'influenza maggiore di quella del gabinetto, formato negli Stati Uniti da funzionari e non da esponenti politici. La "famiglia" del Presidente si componeva in parti uguali di cattolici, i quali si occupavano sopra tutto di organizzazione, di propaganda e di contatti con una miriade di gruppi, e di intellettuali ai quali spettava la formulazione della politica da seguire e che in Europa sarebbero stati membri di partiti laburisti o socialdemocratici. Sulla scena americana di oggi, il liberismo - che è in pratica il privilegio del capitale - rappresenta la destra, si identifica con il conservatorismo; il dirigismo, inteso qui come intervento governativo per assicurare un migliore equilibrio fra i gruppi in cui la nazione si divide economicamente, è la sinistra, che correttamente viene chiamata liberale. Chi è per un privilegio è per un altro e chi sostiene il privilegio economico diventa sostenitore di quello razziale. Vi sono altri problemi connessi al privilegio, ma essi non fanno ancora parte della consapevolezza politica americana.

Perché favorevole, anche se con una prudenza che molti - sopra tutto negli ultimi tempi - ritenevano

eccessiva, ad una legislazione che eliminasse l'inferiorità legale e politica dei negri; perché favorevole ad una legislazione economica e sociale diretta ad assicurare una maggiore stabilità nel sistema economico e a garantire a tutti un tenore di vita decente compatibile con il livello raggiunto dalle attività produttrici. Kennedy era "liberale" e non vi è dubbio che salvo il caso di disastri interni o internazionali, avrebbe avuto alle elezioni presidenziali del '64 una maggioranza superiore a quella, assai ridotta, che aveva avuto nel '60. Sul piano internazionale era il proprio ministro degli esteri (Rusk eseguiva ma non decideva) e lì la sua posizione era semplice: continuare la politica di arginamento iniziata nel 1947, dialogare il più possibile, evitare concessioni che potevano essere interpretate come segno di debolezza, appoggiare in Asia e in Africa di preferenza il nazionalismo, tentare con un vasto programma di aiuti economici di evitare nell'America latina quello che era avvenuto in Cina nel '49.

Johnson viene dal Texas, ha avuto quasi trent'anni di vita politica. Come deputato fu sostenitore leale di Roosevelt, come senatore di Truman; durante gli otto anni di governo Repubblicano, fu capo del gruppo Democratico al senato e con la sua collaborazione Eisenhower riuscì ad ottenere l'approvazione del congresso per leggi quali l'estensione delle assicurazioni sociali e gli aiuti economici all'estero che incontravano l'ostilità dei conservatori, sia Repubblicani che Democratici. Fu Johnson che più di ogni altro si adoperò affinché venisse approvata la legge sui diritti civili del 1957; era la prima volta dal 1875 che il congresso agiva in favore dei negri: non era una gran legge (riguardava garanzie per il diritto di voto) ma era un principio. Anche se offuscati da interessi e pregiudizi, i principi sui quali venne fondata la repubblica americana sono per Johnson non parole che vengono ripetute senza prenderle sul serio, ma una realtà sempre presente nella coscienza. Come meridionale Johnson sente con tutta probabilità più profondamente di quello che lo poteva sentire la famiglia Kennedy cresciuta in un ambiente ben diverso, la tragedia creata dalla tensione razziale; appunto perché meridionale ed esponente da sempre del gradualismo che rappresenta fra i bianchi l'opposizione all'integralismo razzista, metterà al primo posto - nella sua attività come Presidente - la legislazione sui diritti civili. Non sarà tale da dare piena soddisfazione agli attivisti negri; non potrà forse impedire la scissione un giorno fra una nazione di americani bianchi ed una nazione di americani di colore, ma sarà quanto è possibile fare nella situazione attuale ed eliminerà il peggio del segregazionismo e della discriminazione. I Repubblicani sono alla ricerca dei voti dei razzisti meridionali; ma sommando i voti dei bianchi moderati, i quali sono molti, e dei negri già iscritti alle liste elettorali, Johnson - o chi sarà candidato presidenziale Democratico nel '64 - potrà avere la maggioranza se non in tutti i diciassette stati del sud, nei più fra di essi.

Al primo piano Kennedy aveva messo la politica economica; aveva chiesto al congresso una grossa riduzione delle imposte - misura suggerita da consiglieri economici educati alla scuola di Keynes e preoccupati dalla possibilità di una recessione. Ma contrariamente alla previsione di esperti, di recessione non vi è ancora segno; in tre anni di governo Democratico l'economia americana ha avuto un incremento, in termini reali, di circa il 15-16 %; in relazione ai redditi individuali il peso fiscale è diminuito - e il problema perciò di una riduzione delle imposte per stimolare l'espansione economica è meno immediato di quello che poteva esserlo sino ad alcuni mesi fa, anche se restano i problemi connessi all'automazione, alla fuga dalle campagne, alla rapida trasformazione che sostituisce l'aeroplano al treno, la televisione al cinematografo, il motel all'albergo, lo *shopping center* ai negozi tradizionali, i metalli leggeri all'acciaio, la plastica ai metalli leggeri, l'elettricità al carbone (e che forse fra non molto sostituirà l'energia nucleare al petrolio).

Nella politica interna l'assassinio di Kennedy è stato una tragedia ma non rappresenterà che una svolta minore nella vita della nazione americana. Lo stesso si dica per il piano internazionale; potranno variare i discorsi, ma l'azione sarà quella che è da tempo e che ha il consenso di quattro americani su cinque, forse di nove su dieci: arginare il comunismo ed i movimenti affini, dal castrismo latino-americano al nazionalsocialismo pseudo-neutralista dell'oriente vicino e lontano, preferire alleati ad organizzazioni internazionali di dubbia efficienza, e - sopra tutto - evitare un conflitto armato, qualsiasi conflitto armato.

Max Salvadori